

Cattedrale di Pisa, 26 settembre 2020

Raccontare la fede a chi non crede

Fratel Enzo Biemmi

Premessa

- C'è un ricordo della mia infanzia che non mi ha mai abbandonato. Sono nato e cresciuto in una grande casa della pianura padana, come quella dell'Albero degli Zoccoli (il film di Ermanno Olmi), con una corte attorno alla quale vivevano diverse famiglie. Eravamo undici bambini. Nei giorni afosi d'estate, quando minacciava temporale, la zia Maria ci metteva tutti seduti sul grande tavolo di legno della cucina. «Così, se cade il fulmine, non vi colpisce!». E poteva tuonare. Lei girava la polenta, nel pentolone appeso alla catena nera, e raccontava la storia di Giuseppe: i suoi sogni, l'invidia dei fratelli, la cisterna, la prigionia, il faraone, le spighe piene e le spighe vuote, Beniamino e la sorpresa finale. Noi bambini eravamo felici. Potevano cadere i fulmini, fuori: sentivamo che la storia era nelle mani di Dio. E passato il temporale, era una gioia saltare nelle pozzanghere dell'aia. Ci ho impiegato molti anni a capire che quei salti nelle pozzanghere dopo il temporale non erano solo un gioco di bambini, ma era quello che oggi chiamiamo speranza: la vita può essere affrontata con fiducia, perché non è lasciata al caso, è custodita dalla paternità di Dio. Questa speranza non mi veniva dai discorsi o dalle formule che imparavo a memoria al catechismo, ma dai racconti. E pensandoci ora erano tre racconti che mi trasmettevano la fiducia nella vita: quelli biblici, il racconto vivente di mia zia e delle sue due sorelle che dentro tre poverissime famiglie erano serene e affrontavano ogni prova con fiducia, e infine l'ambiente parrocchiale nel quale ci allenavamo tutti a vivere ogni cosa, anche le più tragiche, sapendo che eravamo amati da Dio. Quei racconti (verbali e viventi) mi hanno trasmesso fede e fiducia nella vita.

- Per questo sono felice questa sera di essere qui con voi, insieme al Vescovo e a don Severino, a parlare della nostra fede come un grande racconto, partendo da questo piccolo prezioso libro che porta il titolo: *Gesù, un racconto per chi non ne sa nulla... o ha dimenticato*.

La mia fede, come vi dicevo, è nata dai racconti, ma poi sapete come vanno le cose: sono diventato una persona seria, ho cominciato a fare teologia, sono diventato catecheta, cioè esperto di come si trasmettono i contenuti della fede. Ma dopo una vita dedicata a spiegare, argomentare, discutere sulla catechesi, sui catechismi e sui contenuti della fede, mi è capitato qualcosa di analogo a quanto è successo a don Severino: sono tornato al punto da cui ero partito, ai racconti da cui sono stato generato come persona e come credente.

Che un teologo come don Severino, che ha dedicato la vita a riflettere rigorosamente sulla fede cristiana, sulla sua intelligibilità e la sua pertinenza culturale, senta il bisogno di scrivere un racconto è quanto mai sorprendente e allo stesso tempo istruttivo. È come ritornare bambini, ricuperando una specie di ingenuità, una "seconda ingenuità", non più quella che avevamo da bambini, ma quella di chi dopo avere onorato fino in fondo l'intelligenza della fede torna a fare spazio al linguaggio originario proprio dei miti e delle narrazioni. Certo, non rinunciamo a riflettere, analizzare, argomentare. Ma questi linguaggi rimarranno sempre troppo poveri per dire il mistero

della vita. «Di ciò di cui non si può teorizzare, si deve narrare», scriveva Umberto Eco nella prefazione al suo romanzo *Il nome della rosa*, quasi a scusarsi con i lettori per non avere scritto un saggio. I racconti custodiscono il senso eccedente degli accadimenti e lo restituiscono a chi li racconta e a chi li ascolta come una fonte inesauribile di senso. I racconti guariscono, creano legami, orientano la vita. I racconti biblici hanno questo potere, ma anche quelli delle nostre “piccole storie di salvezza”.

- Se raccontare e ascoltare racconti costituisce l'accesso e il buon approdo di ogni percorso di fede, è anche la via maestra per testimoniarla a chi non crede e per ravvivarla in chi ha dimenticato. È questo il messaggio del libro di don Severino.

Sono stato colpito da tre caratteristiche, su ognuna delle quali voglio dirvi ora una parola: è un racconto, appunto, e non un trattato di cristologia; è scritto con un linguaggio semplicissimo; contiene un messaggio univoco, che possiamo sintetizzare con la parola “vangelo”, bella notizia.

Introdurrò ognuno di questi punti con la lettura di alcune righe del libro.

1. La fede è una storia che va raccontata

«Tutto era cominciato così. Poteva avere poco più di trent'anni quando, per la prima volta, apparve in pubblico... Poi un giorno se ne andò» (pp. 13-14).

La fede è una storia. L'unico modo per testimoniarla è raccontarla. Questa è la mia prima convinzione di catecheta.

«Quando esiste una persona ed un giorno da qualche direzione gliene viene incontro un'altra, si sviluppa tra le due un legame, e dal legame nasce un destino, allora non si può esprimere ciò che avviene in questo caso in leggi psicologiche, sociologiche o che altro. Qui vi è un mistero che si può solo narrare» (Romano Guardini, *Fede, religione, esperienza. Saggi teologici*, Queriniana).

Il mistero della fede come storia di Dio che ci viene incontro, stabilisce con noi un legame e avvia un destino non sarà mai esaurito da nessuna spiegazione. Dovrà essere sempre raccontato.

Perché questa è la fede: una storia, è la storia di una relazione (legame), una relazione in corso, cioè un destino aperto.

- La fede cristiana è *una storia*. È l'evento di un Dio che ha deciso di fare storia con noi. Si situa qui la differenza della fede di Israele e della Chiesa rispetto ad altre “rivelazioni”: essa non si caratterizza primariamente come visione religiosa o sistema etico. Non nasce da una speculazione sulla vita, ma da un evento che ha raggiunto l'uomo.

Se chiediamo a un israelita cos'è la sua fede egli non ha alternative, è costretto a raccontare una storia: «Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele» (Dt 26,5-9). Anche il nostro Credo è nella sua struttura una storia, dalla genesi (Credo in Dio Padre creatore), fino al suo compimento, con al centro la storia di Gesù, della sua morte e risurrezione. Anche noi non abbiamo alternative: «Ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi

abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita ... noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (1Gv 1,1-4). I vangeli sono il racconto della storia che i testimoni hanno vissuto con Gesù. Si presentano come narrazioni della sua vicenda e delle storie delle donne e degli uomini che si incontrano con lui.

- E di che storia si tratta? È *la storia di una relazione*. Il primo Testamento dice che si tratta di un'alleanza: "Voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio" (Ger 7,23). Il secondo Testamento parla di nuova alleanza: non solo Dio entra in relazione con l'uomo, ma si fa umano. La finalità di questa auto comunicazione di Dio è chiara: «Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi» (Gv 17,21). Una relazione in vista di una relazione. La fede cristiana prima che razionale è relazionale.

Questo secondo tratto della natura della fede ci consola molto. Ci dice che la fede avrà sempre il percorso proprio delle relazioni e vivrà di tutti i registri di un rapporto umano: quelli lineari e quelli non lineari, quelli della quiete e quelli del tormento, quelli dell'armonia e quelli del conflitto, quelli della gioia e quelli del dolore, quelli della luce e quelli del buio, quelli della certezza e quelli del dubbio, quelli della fedeltà e quelli del tradimento, quelli dell'odio e quelli del perdono, ecc. La fede cristiana sperimenta tutte le dimensioni di un rapporto vivo ed è fede in Dio anche quando lo combatte, lo nega, lo chiama in giudizio, lo supplica, se ne dimentica, lo tradisce. I salmi ci restituiscono in maniera sorprendente, e talvolta sconvolgente, sia i percorsi alterni della fede (dall'affidamento fiducioso al dubbio più lacerante), sia i suoi registri: lode, gioia, sofferenza, invocazione, contestazione, grido, accusa...

- Ma che tipo di relazione è? La fede cristiana è *una relazione in corso, è una storia aperta*. Tutto in Cristo è stato donato ma tutto è ancora aperto alla sorpresa, fino al suo ritorno. È quella che chiamiamo la dimensione escatologica della fede: «annunciamo la morte del Signore, proclamiamo che è il Vivente, attendiamo che egli venga», così ci fa dire la liturgia.

Dio continua con noi a scrivere la sua storia di salvezza. Le nostre vite sono i quaderni su cui Dio scrive il suo amore, l'alfabeto di Dio. Ci sono 4 vangeli già scritti, e un quinto vangelo in fase di scrittura (Mario Pomilio), quello che raccoglie le meraviglie che egli compie in ognuno. Ci sono due Testamenti canonici, il primo e il secondo, e un terzo testamento in fase di scrittura.

Quest'ultimo aspetto della fede cristiana permette di dire che la Rivelazione di Dio non è chiusa: è alle nostre spalle come memoria, davanti a noi come promessa. Egli è sempre il Dio delle sorprese. E quindi è una storia sempre da raccontare. Non abbiamo mai detto l'ultima parola su Dio e sulla nostra relazione con lui.

Queste tre caratteristiche della fede cristiana (storica, relazionale, escatologica) le impediscono di essere ridotta (come purtroppo non raramente è avvenuto) a una ideologia o a un sistema religioso o etico.

Tutto questo per dire una cosa: se vogliamo rendere ragione della speranza che è in noi, prima che argomentare, discutere, confutare, dobbiamo raccontare. E il racconto è in se stesso disarmante e non violento: presenta, senza giudizi e senza pretese. Attesta. E per questo sollecita senza forzature l'ascoltatore a entrare nella trama del racconto. Gesù, il narratore di Dio, raccontava così.

Con un linguaggio semplice...

C'è una seconda caratteristica del libro di don Severino: il linguaggio del teologo diventa straordinariamente semplice.

«Era una sera tiepida con l'aria mossa da una brezza leggera.... Venire alla luce era un passo difficile da fare: nascere una seconda volta» (pp. 47-48).

E qui vi dico una seconda mia convinzione di catecheta. Il linguaggio nella catechesi è sempre stato una mia ossessione. Da animatore e catechista, prima con i ragazzi, poi con i giovani e gli adulti mi sono impegnato a dire i contenuti della fede con parole che tutti potessero comprendere. Studiavo teologia e riscrivevo i concetti e i termini teologici con le parole del linguaggio comune. Volevo parlare della fede “come mi aveva insegnato mia madre”. Mi dava fastidio chi esibiva la sua erudizione teologica con termini da iniziati. Mi esercitavo con gli adolescenti a dire loro in maniera semplice quello che studiavo in teologia. I campi scuola con loro erano il mio laboratorio linguistico. Poi chiedevo loro se mi ero spiegato, se ero stato complicato. Alcune volte mi dicevano che ero semplice, altre che ero stato difficile, proprio quando mi sembrava il contrario. Un giorno Agnese, 17 anni, mi disse: «Fratello, tu sei bravo quando parli, ogni cosa che dici è chiara. Ma come devo fare nella mia vita?». Quelle parole hanno fatto crollare di colpo tutte le mie certezze catechistiche. Ero bravo a tradurre i contenuti della fede, parlavo di Gesù, ma lasciavo fuori Agnese, la sua vita. Di quella io sapevo poco o niente. E forse lasciavo fuori un'altra cosa, di cui vi dico dopo. E poco per volta ho capito. Quando è che il linguaggio della fede è semplice? Quand'è che va a segno nel cuore di chi ascolta? Quando è che una persona arriva a dire: “Ho capito!”?

Non è primariamente una questione grammaticale, quasi si trattasse di tradurre con parole facili un concetto difficile. Questa semplificazione dei termini ha la sua importanza, ma in fondo non è decisiva. Si possono usare termini difficile ed essere capiti. Quando una persona sentendoti testimoniare la fede ti dice: “Ho capito”, significa che è avvenuto qualcosa di speciale, vuol dire che si sono intrecciate tre storie: la storia narrata, quella di chi ascolta, quella del narratore. La prima è la storia di Gesù, quella delle donne e degli uomini che lo hanno incontrato, la storia che i vangeli ci raccontano. Ma non basta questo per essere semplici. Perché io possa dire “ho capito” devo percepire che quella storia che tu mi racconti mi riguarda, in qualche modo ospita la mia, le dà voce (era l'invocazione di Agnese nei miei confronti). Non posso quindi veramente raccontare la storia di Gesù se non conosco le storie di vita di coloro a cui mi rivolgo, al punto che lo stesso racconto del vangelo non potrà mai essere uguale, perché riletto e riraccontato dal narratore a partire dalla vita di chi ascolta. Non c'è un racconto generico, adatto per tutti, una specie di passe-partout buono per ogni occasione. Capitò così anche a Filippo, quando salì sul carro dell'etiope eunuco. “Gli evangelizzò Gesù”, dice il testo degli Atti (At. 8,35), cioè gli fece percepire il racconto di Gesù come una storia che aveva a che fare con la sua, anche lui come Gesù «condotto al macello e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa» anche lui destinato a non avere discendenza.

Ma c'è un ultimo aspetto della semplicità del linguaggio narrativo, quello forse decisivo. Raccontando la storia di Gesù riletta attraverso la storia di chi ti ascolta, il narratore è chiamato a narrare di sé. Egli racconta sì di Gesù, ma racconta anche esplicitamente o implicitamente la propria storia personale con lui. Altrimenti recita. E proprio questo, che chiamiamo testimonianza, diventa l'elemento che fa di un racconto un annuncio evangelico credibile, un racconto su cui si può scommettere la propria vita. Scriveva don Severino trent'anni fa:

«Oltre che raccontare Gesù, dovrò anche raccontare di me. Il mio sarà un atto di evangelizzazione quando racconterò che credo che Gesù è risorto. E se credo che egli è risorto, avrò anche da raccontare come la sua vita e la sua storia contano per me. In una parola dovrò raccontare che io credo, raccontare la storia della mia fede. Non si annuncia il Vangelo senza annunciare di Cristo e allo stesso tempo senza raccontare di sé»¹.

Il racconto della fede per essere tale intreccia sempre tre storie: quella del Signore Gesù; quella di chi ascolta e trova ospitalità rispetto alla sua vita; quella di chi racconta, perché è competente a raccontare solo chi è già stato salvato dalla storia che racconta. Solo quando questo intreccio avviene, chi ascolta entra nella storia di Gesù, la sente come storia di salvezza per sé, si fida perché vede nel testimone la verità di quel racconto, è sollecitato a prendere posizione. Ecco un criterio infallibile per verificare la qualità dell'annuncio: se uno dei tre soggetti rimane fuori, non c'è annuncio del vangelo, ma solo trasmissione di conoscenze, per quanto belle. La mia idea giovanile sulla semplicità del linguaggio era sbagliata. Agnese me lo ha fatto capire: non c'era lei in quello che io dicevo così bene, e forse non c'ero veramente neppure io. A questo punto, anche Gesù evaporava.

Una buona notizia...

Ma cosa racconta questo racconto? Qual è il suo messaggio? Quale buona notizia contiene?

«Calò la notte... Li lasciò così, di colpo, senza che potessero dire come se n'era andato» (93-94).

Questo è il cuore del racconto della fede cristiana, l'unico suo contenuto, il mistero pasquale, l'annuncio del crocifisso risorto. Poi certo ci sono i contenuti (al plurale), quelli sintetizzati nei catechismi, ma i contenuti sono semplicemente l'esplicitazione del solo contenuto, della bella notizia, del kerigma. Così lo esprime papa Francesco, con la semplicità di cui ho parlato sopra: «Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o "kerygma", che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale... Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti"». (*Evangelii gaudium*, 164).

La "parola ultima" della fede noi l'abbiamo contemplata nel volto del Dio crocifisso e risorto, del Vivente che tuttavia porta su di sé per sempre le ferite della sua morte. Egli è divenuto solidale con ogni fragilità umana e allo stesso tempo si è preso definitivamente cura di ogni vita, riscattandola dalla morte e portandola al suo compimento. Questo è il racconto della fede: noi non siamo esseri viventi destinati alla morte, ma esseri mortali destinati alla vita. Questo è il kerigma che noi testimoniamo.

¹ S. DIANICH, *Dare la parola al mondo: il mondo soggetto di evangelizzazione*, in E. FRANCHINI – O. CATTANI (a cura), *Nuova evangelizzazione. La discussione – le proposte*, EDB, Bologna 1990, p.104.

Cosa passa dai nostri racconti di fede? Il cristianesimo del dovere, da cui molti di noi sono venuti? Questo cristianesimo non ha futuro, e non ha niente di bello di annunciare. Il cristianesimo dell'impegno, delle cause umanitarie? Questo cristianesimo può attrarre ma non regge alle prove della vita. Né il dovere né l'impegno possono essere da soli una buona notizia. È il cristianesimo della grazia che siamo chiamati a vivere ed annunciare. Siamo amati da Dio a prescindere, e proprio questo annuncio ci può rendere veramente responsabili e veramente impegnati.

Conclusione

Desidero concludere con alcune parole di Sant'Agostino.

«Ad un diacono dal nome simpatico, Deograzia, che gli chiedeva consiglio circa il modo di condurre la catechesi rivolta ai battezzandi, Agostino spiega che la prima qualità di cui avere cura è la narrazione, il racconto. Introdurre alla fede è narrare una storia perché motivo e contenuto della fede cristiana è che Dio, sorprendentemente, ha deciso di avere una storia con noi, con gli uomini; una storia tuttora in corso di cui la chiesa custodisce la testimonianza e la chiave di lettura nelle Scritture e nella liturgia: divenire cristiani è decidere di accoglierla e di esserne parte. Raccontare la storia di Dio con gli uomini è la via per annunciare il volto autentico di Dio e per edificare l'identità cristiana»².

Deograzia chiedeva ad Agostino, suo vescovo, che cosa doveva dire nelle sue catechesi ai pagani che chiedevano il battesimo, fin dove doveva portare avanti il discorso, quando doveva chiuderlo. Il vescovo lo invita alla "narratio plena" delle Scritture, tenendo sempre un filo rosso, come il filo che tiene unite le perle: raccontando i principali episodi delle Sacre Scritture quello che tu devi sempre annunciare è l'amore di Dio. «Proponiti dunque questo amore come fine al quale orientare tutto ciò che dici; – gli dice Agostino - e tutto ciò che racconti, raccontalo in modo tale che colui al quale parli, udendo creda, credendo spera, sperando ami»³.

Il libro di don Severino è un invito bello ad andare in questa direzione. Solo l'amore di Gesù, grande Narratore di Dio, potrà essere credibile per chi non crede o ha dimenticato.

Solo così, soprattutto, l'amore di Dio tornerà a dare fede, speranza e amore anche alla comunità ecclesiale.

² Giuseppe Laiti, *Narrare la fede. Racconto, identità, verità*, «Evangelizzare» 2011, n° 6, 317 ss.

³ Sant'Agostino, *De catechizandis rudibus*, 4.8.11.

Tre domande per Dianich

1. Ci racconti come le è venuta questa idea. Dopo anni di riflessione teologica come è nata l'esigenza di raccontare. Cosa porta un teologo a fare la cosa più semplice di tutte. Cosa cambia raccontare prima e raccontare dopo avere attraversato la ricerca dell'intelligenza della fede.
2. Cosa ha provocato in lei questa scrittura. Come l'ha messa alla prova, le sorprese che ha avuto, come l'ha cambiato.
3. Una domanda cruciale. Al centro del racconto ci sta l'annuncio della morte e risurrezione del Signore, il kerigma. Come ha affrontato questo passaggio? Al centro dell'annuncio, come dice papa Francesco, ci sta sempre il kerigma, ma è anche la cosa più difficile da annunciare. Come se l'è cavata? Come ha provato a raccontarlo? Che scelte ha deciso di fare?

Domanda finale flash: che voto si dà? Spiegando che si tratta di un racconto che sempre ci supera, che contiene significati mai del tutto esauriti...

Domande per i gruppi